



2020

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Monasteri femminili nella Ravenna alto medievale fra documentazione e sopravvivenze archeologiche

Paola Novara*

Abstract

Le comunità femminili documentate a Ravenna nell'alto Medioevo sono quattro, una delle quali attestata da un unico documento di datazione incerta. Il testo prenderà in considerazione le tre comunità meglio documentate, ovvero S. Maria *in Cereseo* e S. Martino *post Ecclesiam maiorem*, poi confluite nell'unico monastero femminile attestato a Ravenna fra l'XI e il XIII secolo: S. Andrea Maggiore. Attraverso la documentazione si ricostruiranno le complesse vicende delle monache ravennati fino alla fusione in S. Andrea e i primi secoli del monastero fondato presso la basilica che conservò per molto tempo le reliquie dell'Apostolo martirizzato a Patrasso e che rimase in vita, non senza difficoltà, fino alle soppressioni napoleoniche.

In the early Middle Ages, there were four female monasteries in Ravenna, one of which is proved with an isolated document of uncertain date. The article will consider the three communities that are better supplied with documentary evidence, that is St Maria *in Cereseo* and St Martino *post Ecclesiam maiorem*, both merged with the only female monastery substantiated in Ravenna between the eleventh and thirteenth centuries: St Andrea Maggiore. The documents will help the reconstruction of the complex events that characterized the nuns' lives until the merger with the religious community of St Andrea

* Paola Novara, Assistente tecnico scientifico, Museo Nazionale di Ravenna, Polo Museale dell'Emilia Romagna, Via San Vitale, 17, 48121 Ravenna, e-mail: paola.novara@libero.it.

as well as the history of the first centuries of the monastery, founded beside the basilica that kept the relics of the Apostle martyred in Patras for a long time. It endured until the Napoleonic suppression not without some difficulty.

Diversamente da quanto accadde per le comunità monastiche maschili, che a Ravenna furono numerose e documentate molto precocemente, ancor prima che l'intervento di Benedetto di Aniane in età carolingia uniformasse il fenomeno monastico sotto una unica Regola (si pensi ai gruppi già presenti nel VI secolo a Classe in contatto con Gregorio Magno¹), le comunità femminili residenti a Ravenna nell'alto Medioevo furono tre, due delle quali confluite nei primi decenni dell'XI secolo in una quarta.

Uno dei tre cenobi in questione è attestato attraverso un solo documento, vale a dire un papiro dell'anno 700 circa, nel quale è menzionata una comunità femminile residente presso la chiesa di S. Giovanni *ad Naviculam*².

La documentazione riguardante le altre comunità consente di iniziare la trattazione dai due gruppi residenti nelle chiese di S. Maria *in Cereseo* e S. Martino *post Ecclesiam maiorem*.

Il contesto politico in cui i due monasteri si svilupparono (tra il X e i primi decenni del IX secolo) è quello del periodo post-esarcale in cui la mancata estensione del potere da parte del regno franco rese possibile all'arcivescovo di Ravenna di proporsi come figura di riferimento della regione e in cui i ranghi dell'alta ufficialità bizantina in gran parte proprietari terrieri, con la caduta dell'Esarcato ereditarono una posizione di comando che mantennero alleandosi all'arcivescovo³.

Arcivescovo e aristocrazia terriera di origine bizantina crearono una gerarchia sociale a modello di quella romano-bizantina che anche dopo la metà del IX secolo, quando ormai si erano inserite nella società ravennate numerose famiglie di tradizione carolingia, mantenne le sue caratteristiche e diede l'avvio a un processo di assimilazione che portò alla nascita di un ceto dirigente di tradizione bizantino-franca, sempre alleato al vescovo. Una situazione che si consolidò, dopo un breve periodo di crisi all'inizio del X secolo, con l'ascesa al potere della dinastia degli imperatori di Sassonia⁴.

¹ Mi riferisco al *Monasterium ss. Iohannis et Stephani in Classe*, documentato da due lettere inviate da Gregorio Magno all'arcivescovo di Ravenna Mariniano, nel 598 (*Epistolae*, VIII, 17; VIII, 18) e al *Monasterium sanctorum Marci et Marcelliani et Feliculae*, presso la basilica di S. Apollinare in Classe, citato per la prima volta in una lettera di papa Gregorio al notaio ravennate Costorio del 599 (*Epistolae*, IX, 169). Vd. Novara 2003a, pp. 37-38.

² Il papiro (conservato a Titusville in Pennsylvania: Tjaeder 1954-1982, I, pp. 368-370, n. 23; Benericetti 2006a, pp. 3-4, n. 1) era destinato a *Iohanna religiosa*, badessa del *Monasterium sancti Iohannis baptistei qui appellatur ad naviculam*, e attesta la donazione di tre oncie di un fondo da parte di *Iohannes, primicerius del numerus Ravennatensium*. Di quell'istituto non si hanno altre informazioni, al riguardo vd. Novara 2003a, p. 38.

³ Cosentino 2012, pp. 173-185.

⁴ Carile 1994, pp. 245-262.

La prima attestazione del monastero di S. Maria in Cereseo è costituita da una concessione a livello datata 11 giugno 896⁵, con la quale Desideria, *religiosa abbatissa monasterii*, concedeva alcune terre a *Iohannis consule*.

La prima attestazione della comunità di San Martino *post Ecclesiam maiorem* risale al 27 giugno 942 ed è costituita dal rinnovo di una concessione di enfiteusi⁶ (*iam per plurimum tempus largitur fuit per alias enfiteusin ab antecessitricis tue*).

In entrambi i casi, dal tenore dei testi si può arguire che all'epoca dell'emissione dei documenti i monasteri avessero alle spalle una storia già consolidata, tuttavia non abbiamo informazioni riguardanti la fondazione.

1. S. Maria in Cereseo

Quella di S. Maria *in Cereseo*⁷, la cui denominazione mutò nel tempo da *in Cereseo* (fra i ciliegi?), a *in Celesio* e, infine, *in Coelos-eo*, con riferimento all'Assunta, è una delle comunità ravennati più precoci in assoluto (fig. 1). Il cenobio si colloca, infatti, tra i sette monasteri ravennati fondati o già esistenti nel IX secolo⁸. Si trovava nello spazio in cui un piccolo oratorio ricostruito nel 1690 era ancora visibile nei primi del Novecento⁹, lungo l'odierna via Salara.

I documenti riguardanti il monastero sono una quarantina e sono costituiti prevalentemente da carte private relative alla gestione del patrimonio fondiario che coprono un arco cronologico compreso tra la fine del IX secolo (come si è detto, la prima carta che fa riferimento al monastero risale all'896) e il primo decennio dell'XI¹⁰, quando la comunità di monache fu unita a quella di Sant'Andrea Maggiore.

⁵ Ravenna, Archivio Arcivescovile (d'ora in poi AAR), S. Andrea, n. 11327 e n. 11328; Muzzioli 1987, pp. 3-6, n. 1; Benericetti 2006a, pp. 135-137, n. 51 e pp. 137-139, n. 52. Dell'atto si sono conservati sia la petizione che la concessione.

⁶ AAR, S. Andrea, n. 11332; Muzzioli 1987, pp. 19-23, n. 6; Benericetti 2006b, pp. 15-18, n. 282.

⁷ Lubin 1693, p. 317; Tarlazzi 1852, pp. 297-299; Muzzioli 1987, pp. XII-XIII; Baldini 1998, pp. 13-22; 2003, pp. 21-32 (con regesto integrale dei documenti); Novara 2003a, pp. 47, 105-107; Bondi 2017a, pp. 63-80.

⁸ Vale a dire: S. Apollinare in Classe (documentato come esistente nel 731), S. Maria in Cosmedin (documentato nel 767), *monasterium sancti primi martiris Stephani qui sic nominatur fundamenta* (fondato nell'819), S. Maria in Palazzolo (fondato nell'858 o 898), S. Maria *q.v. a Faro* (poi S. Maria Rotonda), S. Giorgio *in Tabula*. Al riguardo Novara 2002a, p. 51; Bondi 2016; 2017b.

⁹ Savini 1905-1909, II, p. 17.

¹⁰ Al momento della fusione, l'archivio di S. Maria *in Cereseo* confluisce in quello di Sant'Andrea, oggi in parte conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna e in parte presso il fondo Corporazioni Religiose Soppresse dell'Archivio di Stato. I documenti sono editi in Fantuzzi 1801-1804, I, pp. 95, 130, 139, 148-149, 155, 157, 192, 200, 208, 228-229, 236-237, 251; III, p. 289;

Ad oggi restano sconosciuti il fondatore e la data di fondazione del cenobio. Secondo Ruggero Benericetti la nascita dell'istituto potrebbe essere di poco anteriore alla emissione del primo documento noto¹¹.

Mancano finora informazioni riguardo la regola adottata dalle religiose. In genere si è ritenuto che il monastero seguisse la Regola benedettina, modello accolto comunemente in seguito alla riforma di Benedetto di Aniane (750-821), che ebbe effetto a partire dall'814¹²; un indizio al riguardo potrebbe essere costituito dal fatto che non si hanno menzioni di cambiamenti nel momento in cui le monache confluirono nella comunità di Sant'Andrea, sicuramente benedettina.

Verso la metà del X secolo il monastero visse un periodo di grande prosperità, in particolare durante il lungo mandato della badessa Sergia, che prese il via nel 928 e si protrasse per circa 50 anni. Sergia apparteneva alla famiglia ravennate degli Onesti di cui faceva parte anche il duca Sergio, padre di Romualdo (956-1027), ispiratore della riforma camaldolese dell'ordine benedettino.

Durante il mandato di Sergia, proprio grazie alla fitta rete di parentele e legami che la badessa poteva vantare fra l'aristocrazia ravennate, che, probabilmente, vi collocava le figlie o le vedove (come ad esempio Perpetua *celestis Deo dicata, filia Georgio consule*)¹³, si formò la parte più consistente del patrimonio fondiario del monastero, che era costituito da terreni ubicati nel *territorium Faventino acto Corneliense*, nel Faentino e a sud di Cesena. In particolare, Sergia fu la destinataria di alcuni importanti donativi da parte di due nobili vedove, fra le quali Maria¹⁴ vedova del duca Deusdedit e consanguinea della badessa, consistenti principalmente in terreni posti nel faentino, nelle pievi di S. Stefano in Panicale e S. Pietro in Brussita¹⁵.

V, pp. 146, 175; VI, p. 20; Muzzioli 1987, nn. 1, 3, 5, 13, 15, 16, 19, 20, 21, 25, 27, 30-31, 37, 39, 43, 45, 46 (solo documenti conservati presso l'Archivio Arcivescovile); Benericetti 2006a, nn. 51-52; 2006b, nn. 277-281, 283, 288, 291-296, 301, 303, 305-306, 309-310, 312, 316-318, 320-325.

¹¹ Benericetti 2009, p. XII.

¹² Forse le Vergini nei primi tempi seguivano la Regola di Cesario di Arles (470-543) piuttosto che gli adattamenti di quella di Benedetto da Norcia adottati dalla sorella Scolastica. La Regola delle Vergini di Cesario costituisce il primo caso in assoluto occidentale di una regola monastica femminile. Le regole di Cesario si avvicinano molto a quelle di san Benedetto da Norcia. Viste le attinenze tra i due precetti, è legittimo pensare ad una sorta di reciproca dipendenza, ma sfortunatamente non è possibile dire con certezza quale dei due legislatori abbia avuto l'altro come fonte. La regola delle Vergini fu iniziata attorno al 512, cioè quasi 10 anni prima rispetto a Benedetto. Fu ultimata nel 534 e quindi è probabile che ci siano state delle contaminazioni.

¹³ Veronese 1987, pp. 388-389.

¹⁴ Maria era figlia di Costantino dativo (Buzzi 1915, pp. 202-207) e di Maria Traversari (Baldini 1998, p. 23).

¹⁵ 16 aprile 942, Ravenna, Archivio di Stato, *Corporazioni Religiose Soppresse* (d'ora in poi ASR, CRS), S. Andrea, XXIV. I. 1: Muzzioli 1987, pp. 15-19, n. 5; Benericetti 2006b, pp. 11-15, n. 281.

Delle altre badesse note¹⁶ non è possibile tracciare la storia e i legami di parentela, ma i nomi fanno pensare ad una provenienza dalle famiglie franche che si affermarono a Ravenna dopo la metà del IX secolo.

Nel 981¹⁷ Ottone II, su istanza della consorte Teofanu, confermò al monastero tutti i *praecepta* anteriori e le proprietà in qualsiasi modo pervenute, inoltre prese la comunità religiosa sotto la propria protezione, concedendo l'immunità. In tal modo l'istituto ne usciva rafforzato sia nei confronti delle ingerenze dell'arcivescovo, che vedeva limitate le aree di influenza, sia nei riguardi delle aristocrazie locali, e nello specifico dei conti Lamberto¹⁸ e Ararado¹⁹, a cui erano stati sottratti – nel corso del X secolo – i beni confermati al monastero²⁰.

Fino al 1010 i documenti indicano l'indipendenza della comunità. L'ultimo documento pertinente il monastero è datato al 18 gennaio 1010²¹.

2. S. Martino post ecclesiam maiorem

Mario Mazzotti²² ha ipotizzato che il più precoce riferimento al monastero di S. Martino *post ecclesiam maiorem*²³ (nei documenti anche S. Maria *post ecclesia maiore, post ecclesia maioris, post ecclesia maiorem* o *post sanctam Ravennatem ecclesiam*) sia quello contenuto in un passo della *Historia Francorum* di Gregorio di Tours (538-594) nel quale si narra di una visione avuta dalla badessa di un monastero ravennate intitolato al santo francese. Non

¹⁶ Desideria (896-911), Berlinda, che per un breve periodo affiancò Sergia, *Benedicta*, nuovamente accanto a Sergia, Ansayda, (988-992), Radiverga (1001-1006), Ermengarda (1010).

¹⁷ 15 gennaio, AAR, S. *Andrea*, n. 11360: MGH, DD, II, pp. 272-273, n. 242; Muzzioli 1987, pp. 125-127; Benericetti 2006b, pp. 111-113, n. 316.

¹⁸ I discendenti del conte Lamberto erano titolari dei diritti comitali nel Cesenate nel X secolo e godevano di ampi poteri anche nel territorio di Forlimpopoli (Vasina 1985, p. 94).

¹⁹ Sebbene nelle fonti non compaia mai citato con tale qualifica, esercitava comunque funzioni giurisdizionali (Pasquali 1995, p. 176).

²⁰ Vasina 1985, p. 95.

²¹ 18 gennaio 1010, AAR, S. *Andrea*, n. 11381: Fantuzzi 1801-1804, I, pp. 242-243, Benericetti 2009, pp. 43-45, n. 430.

²² Mazzotti 1980, pp. 77, 80.

²³ Zirardini 1908-1909, pp. 177-178; Muzzioli 1987, pp. X-XIV; Baldini 1998, pp. 26-31; 2003, pp. 33-37; Novara 2003a, p. 37; Bondi 2017a, pp. 81-89. In seguito alla fusione del monastero di S. Martino con quello di S. Andrea Maggiore, l'archivio di S. Martino venne assorbito da quello di S. Andrea, in gran parte giunto a noi attraverso due diversi canali, l'uno costituito dal fondo delle *Corporazioni Religiose Soppresse* conservato presso l'Archivio di Stato, l'altro da un piccolo fondo versato presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna. I documenti sono editi in Fantuzzi 1801-1804, I, pp. 121, 126, 128, 160, 162, 164, 187-188, 196, 204, 207, 222, 238, 245, 247; II, 33, 308, 331, 333, 218; V, 253; Muzzioli 1987, nn. 6, 9, 11, 12, 14, 22-24, 26, 28, 29, 32, 34-36; Benericetti 2006b, nn. 282, 285-287, 290, 297-299, 302, 304, 307-308, 311, 313-315, 326.

mi è stato possibile trovare alcun riscontro di questa citazione nelle più recenti edizioni della *Historia*²⁴.

Il monastero, che forse nacque per il servizio della cattedrale, era situato in prossimità dell'abside del duomo di Ravenna. Gli avanzi della struttura erano ancora visibili nel XV-XVI secolo, secondo quanto attesta il Ferretti²⁵, negli orti dei Canonici.

I documenti riguardanti il monastero sono costituiti da una ventina di carte private, comprese tra il 942 e il 993, relative alla gestione del patrimonio monastico.

Il citato documento del 27 giugno 942 è il rinnovo di una concessione di enfiteusi; dato che, come è noto, il contratto di enfiteusi era normalmente stipulato per tre generazioni, si può ipotizzare che la comunità fosse stata fondata almeno 90 anni prima, quindi all'incirca nello stesso periodo in cui nacque S. Maria *in Cereseo*. A conferma di tale ipotesi si deve considerare anche il fatto che il documento del 942 fa riferimento a una precedente badessa.

Nelle carte sopravvissute vengono citate quattro badesse²⁶ delle quali, tuttavia, non è possibile conoscere l'estrazione sociale e accertare eventuali legami coi ceti dirigenti ravennati così evidenti nella storia di S. Maria *in Cereseo*.

La mancanza di documenti riferibili ai primi anni di vita della comunità non consente di capire nemmeno in quale modo il monastero costituisse il proprio patrimonio. I beni di cui disponeva, decisamente più contenuti rispetto a quelli di S. Maria *in Cereseo*, erano tutti di tipo fondiario, dispersi nel territorio romagnolo e nel Fanese.

3. *La fusione*

Il 7 gennaio del 1000²⁷ l'imperatore Ottone III prese sotto la sua protezione il monastero maschile di S. Andrea Maggiore e l'abate Ursone²⁸, confermandone i beni da tempo posseduti e quelli che, con una di poco precedente donazione, a noi non pervenuta, l'arcivescovo Leone aveva elargito in presenza dello

²⁴ Ad esempio quella contenuta nei MGH, SRM, I.

²⁵ La notizia è riferita nel manoscritto *Della Genealogia di casa Traversari* noto attraverso la lettura di Girolamo Rossi: Rossi 1589, p. 128.

²⁶ Maria, attestata tra il 942 e il marzo 950 (in realtà non sembra essere la prima, in quanto nel documento del 942 si fa riferimento «ab antecessitricis tue»); Lea, presente solo in una carta del novembre 950; Maria, documentata dal novembre 953 all'aprile 979 ed Officia, presente nell'ultimo documento del 993.

²⁷ ASR, CRS, S. Andrea, XXIV.I.7: MGH, DD, II, pp. 772-773, n. 342; Muzzioli 1987, pp. 153-155, n. 48; Benericetti 2009, pp. 3-4, n. 416.

²⁸ Bondi 2017a, pp. 139-174.

stesso Ottone²⁹. È la prima attestazione dell'esistenza di un cenobio presso la basilica che nel VI secolo era stata riconsacrata dall'arcivescovo Massimiano³⁰. La pergamena sembra suggerire una fondazione anteriore del cenobio, anche se Benericetti ipotizza che la costituzione della comunità non fosse avvenuta molto tempo prima, dato il silenzio delle fonti.

Non è noto per quale motivo nei primi anni dell'XI secolo, e più precisamente tra il luglio del 1003, quando il monastero è ancora guidato da un abate di nome Martino³¹ e il 18 maggio 1004, quando alla guida è indicata Geppa³², alla primitiva comunità maschile residente in S. Andrea Maggiore subentrasse un gruppo femminile.

Probabilmente la prima comunità fu soppressa, dato che i beni passarono alle monache³³.

Non trova conferma documentaria quanto sostenuto dal Kehr³⁴, vale a dire che il monastero prima del 1000 fosse occupato da monache, sostituite da monaci per opera dell'arcivescovo Federico a partire dal 1001, e poco dopo rimpiazzate.

Quasi contemporaneamente all'avvicendamento, alla sede di S. Andrea furono fusi i due monasteri femminili di S. Martino e di S. Maria *in Cereseo*, con le relative, sostanziose rendite.

Non sono sopravvissuti i documenti che attestano la fusione.

Nell'ottobre del 1014³⁵, la comunità di S. Maria *in Cereseo* risulta già unita a quella di Sant'Andrea, in quanto la badessa Aloara è definita *humilis abbatissa monasterii Sancte Andree apostoli qui vocatur Maioris et Sancte Dei Genitritjs gloriseque Marie qui vocatur ad Celesio*³⁶.

Nel dicembre 1014 anche la comunità di S. Martino era già stata inglobata, infatti Aloara viene citata come *abbatissa monasterii Sancti Andrei apostoli qui vocatur Maioris et monasterii Sancti Martini qui ditjtur Post Ecclesia*³⁷.

Secondo Muzzioli le religiose che presero il posto della comunità maschile in S. Andrea erano quelle di S. Martino³⁸. La sostituzione avvenne durante il mandato dell'arcivescovo Federico (1001-1004) che negli anni precedenti aveva molto favorito il cenobio maschile.

²⁹ Kehr 1911, p. 85.

³⁰ Novara 2002a, pp. 75-77; 2003a, pp. 52, 116-119.

³¹ AAR, S. Andrea, n. 11374: Benericetti 2009, pp. 19-23, n. 421.

³² 1004 maggio 18, AAR, S. Andrea, n. 11378: Benericetti 2009, pp. 34-37, n. 427.

³³ Bondi 2017a, p. 141.

³⁴ Kehr 1911, p. 85.

³⁵ 8 ottobre 1014, ASR, CRS, S. Andrea, XXIV. I. 9: Benericetti 2009, pp. 48-51, n. 432.

³⁶ Per Benericetti l'unione fu opera dell'arcivescovo Arnaldo (1014-1019) (Benericetti 2009, p. XII).

³⁷ 18 dicembre 1014, AAR, S. Andrea, n. 11383: Benericetti 2009, pp. 52-55, n. 433.

³⁸ Muzzioli 1987, p. X.

L'ultimo documento riguardante S. Maria *in Cereseo* risale al 1010. Pertanto si può ritenere che il trasferimento sia stato voluto o dal vescovo Etelberto (1004-1014) o da Arnolfo di Sassonia (1014-1019).

L'unione dei cenobi³⁹ fu sancita dall'arcivescovo Gebeardo nel 1028 attraverso una donazione⁴⁰ ad Emma, badessa di S. Andrea e di S. Maria *in Cereseo*, con la quale si confermava il possesso del monastero di S. Martino.

4. Note di archeologia

Il complesso di S. Maria *in Cereseo*⁴¹ sorgeva nel settore nord-ovest della città di Ravenna, lungo l'odierna via Salara (figg. 1-2), un percorso in uso sin dall'antichità come può chiarire la presenza del ponte che nel Medioevo era denominato "di Augusto" (poi nella documentazione *Pontastro*), attraverso il quale si poteva scavalcare il *flumisellum Padenne* proprio in prossimità dell'attacco di questa via⁴².

Ad oggi lungo quel percorso è stata segnalata la presenza di un numero limitato di fabbriche antiche, mentre sono note perlopiù strutture da riferire all'importante risanamento di quel settore urbano realizzato durante l'età veneziana⁴³.

Secondo la descrizione del percorso stradale realizzata da Gaetano Savini nei primi anni del Novecento⁴⁴(fig. 2),

in prossimità della chiesa di S. Maria *in Coelos eo* evvi una vecchia casa. La volta stretta e lunga della sua entrata è a lunette con capitellini a faccia che denotano il secolo XIV. Nei sotterranei vedesi un tronco di colonna con rozzo pulvino che fa da capitello di granito scuro. Nelle due facce laterali del pulvino vi è scolpita una croce fra fogliami; lo stile è bizantino. *Si può ritenere sia un avanzo del convento delle monache che era presso la chiesa su ricordata*, il quale risaliva al secolo IX; la colonna doveva però essere di altro edificio più antico e qui utilizzata. Due anni fa [cioè attorno al 1905] nel cortile di questa casa fu rinvenuto, sotterra, un altro tronco di colonna di granito bigio. Il tronco di colonna ha la sua base a un metro più in basso del piano stradale. È alto m 1.90.

³⁹ Nei documenti successivi la qualifica della badessa era legata alla conduzione di S. Andrea Maggiore, ma per i primi secoli si associò a quel monastero anche il titolo di uno degli altri due monasteri, in genere quello cui apparteneva in origine il patrimonio trattato nel documento. Bondi 2017a, p. 141.

⁴⁰ 15 giugno 1028, ASR, CRS, S. Andrea, XXIV. I. 12; Benericetti 2009, pp. 106-109, n. 454.

⁴¹ Ghigi 1917, pp. 1055-1062; Mazzotti 2003, p. 249; Cirelli 2008, pp. 153-154, 241.

⁴² Il cosiddetto ponte "di Augusto" era situato lungo l'odierna via Salara ed è stato intercettato almeno quattro volte negli ultimi tre secoli; l'ultima indagine che ha permesso di rimetterne in luce i resti risale al 1983, vd. Novara 1998, nn. 23, 39 e Manzelli 2000, pp. 52-54.

⁴³ Novara 2008, pp. 38-39.

⁴⁴ Savini 1905-1909, II, p. 16.

Sulle fabbriche del complesso monastico si hanno a disposizione pochissime informazioni. Il solo documento che accenni alle strutture abitative risale al marzo 1004⁴⁵ ed è una petizione di enfiteusi rogata «*infra claustra regule monasterii Sancte Marie qui vocatur a Celeseo, in superiora domum suprascripto monasterii*».

La chiesa annessa al monastero, che dopo lo spostamento delle monache fu affidata al clero secolare⁴⁶, nel XIII secolo era dotata dell'ardica («*sub sondita ecclesiae*»⁴⁷). Fu riedificata nel 1690 per volontà del rettore Francesco Negri su disegno di Pietro Grossi⁴⁸. A lato del luogo di culto si trovava un'area cimiteriale, non più utilizzata alla fine del XIX secolo, quando al suo posto venne costruita un'abitazione⁴⁹. La chiesa, soppressa nel 1800, fu venduta al demanio nel 1806⁵⁰. Nel 1827 apparteneva a Luigi Loreta che la donò all'arcivescovo Falconieri⁵¹. Minacciando rovina, l'edificio fu interdetto al culto nel 1887. Nel 1916 fu venduto dall'arcivescovo a un privato, Luigi Saporetto⁵². La struttura era ancora visibile agli inizi del Novecento quando Gaetano Savini la studiò⁵³ (fig. 2). Attorno al 1920 era completamente distrutta.

Tra il 1906 e il 1916 alcuni materiali presenti nella chiesa furono trasferiti presso il Museo Nazionale di Ravenna. Accanto a due frammenti di parete di un sarcofago probabilmente reimpiegati in alcune strutture, dall'edificio giunsero un frammento di cornice e un altare.

I frammenti di sarcofago⁵⁴, attribuibili ai secoli II-III, recano tracce dell'iscrizione della defunta *Aebutia Primigenia* su fondo liscio.

Il frammento di cornice⁵⁵, a sezione digradante, è decorato, partendo dal basso, con una fila di dentelli, una fila di fuserole e, per concludere, con una serie di fogliette a lobi frastagliati legate le une alle altre da un seroto liscio. Sulla base della resa il frammento può essere datato al VI secolo.

⁴⁵ AAR, *S. Andrea*, n. 11377: Benericetti 2009, pp. 29-31, n. 425.

⁴⁶ A partire dal 1264 divenne parrocchia.

⁴⁷ Fantuzzi 1801-1804, II, n. 142/93, p. 323.

⁴⁸ Ghigi 1917, pp. 1055-1056. Ghigi mette in guardia dall'utilizzare i dati riportati da Serafino Pasolini, e individua quali fonti necessarie alla ricostruzione dell'episodio alcune carte conservate presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna (*Diversorum*, 75, c. 395 e 152, pp. 401, 419, 421). Il rettore Francesco Negri è noto per avere raggiunto il Polo nord e averne fatto conoscere i costumi attraverso un reportage di viaggio pubblicato nel 1700.

⁴⁹ Cirelli 2008, p. 241.

⁵⁰ Ghigi 1917, p. 1061.

⁵¹ Il quale, l'anno successivo, vi eresse la Congregazione del Prezioso Sangue di Gesù, poco dopo trasferita in S. Bartolo. Ghigi 1917, p. 1061.

⁵² Ivi, p. 1062.

⁵³ Savini 1905-1909, II, pp. 16-18; Novara 2003a, pp. 105-107.

⁵⁴ Museo Nazionale di Ravenna, inv. 380, 383. Pietra. Il frammento di maggiori dimensioni (inv. 383) misura lung. cm 121, h. cm 68, sp. cm 15. Il testo è distribuito su tre righe, di cui quello inferiore con lettere di altezza minore.

⁵⁵ Museo Nazionale di Ravenna, inv. 625. Angiolini Martinelli 1968, p. 42, n. 42.

Nei primi anni del Novecento la chiesa era dotata di un altare barocco entro il quale era inserito un più antico altare composto da una mensa liscia collocata al di sopra di una colonnina con capitello a foglie lisce (in cui era scavato il repositorio per le reliquie), inserita entro una base rettangolare di pietra d'Istria; la presenza di quattro fori angolari nella base lasciano intendere che in precedenza la mensa fosse sostenuta anche da quattro colonnine angolari⁵⁶. Tra il 1906 e il 1916 l'altare fu trasferito presso il Museo Nazionale di Ravenna⁵⁷; attualmente il complesso è esposto nel secondo chiostro ad esclusione della mensa, che sicuramente entrò nel Museo come attesta l'inventario storico, ma che attualmente non è rintracciabile⁵⁸(fig. 3).

Nella chiesa fu rinvenuto anche un frammento di epigrafe che a lungo fu murato sulla facciata dell'abitazione costruita nel luogo dell'edificio di culto⁵⁹(fig. 4). L'epigrafe presenta i resti di un testo disposto su due linee, di cui quella inferiore difficilmente leggibile (*-[a]rcentario qui vixit-*).

L'area in cui sorgeva la chiesa non è mai stata oggetto di indagini archeologiche mirate. Il solo riferimento alla topografia del settore urbano precedente il XIX secolo è costituito da una planimetria databile al XVI secolo⁶⁰. Il disegno mostra l'isolato compreso fra le odierne vie San Vitale-Pier Traversari-Gamba-Salara, per lo più occupato dalle proprietà dei Marchesi Cavalli, e individua la fabbrica come un piccolo edificio collocato nell'angolo fra le vie Salara e Gamba. La chiesetta, che ha l'abside rivolta verso est, è contenuta entro un recinto e nello spazio di risulta fra abside e recinzione è situato il cimitero. Risultano pertinenti alle proprietà anche gli spazi che dalla chiesa si sviluppano verso ovest fino alla odierna via Traversari, dove sono individuati gli orti. Confrontando la planimetria realizzata da Gaetano Savini (fig. 2), che mostra la situazione dello stesso isolato all'inizio del XX secolo, si comprende come nella ricostruzione del XVII secolo, la fabbrica fosse stata spostata a meridione dell'edificio primitivo e ne fosse stato invertito l'orientamento, collocando la facciata sulla odierna via Salara. Lo spazio occupato dalle proprietà di S. Maria sul fronte di via Salara, tuttavia, non era variato dal XVI secolo.

Il complesso monastico di S. Andrea Maggiore era costituito dalla chiesa e dalle strutture residenziali situate lungo l'odierna via Ercolana⁶¹(fig. 5).

⁵⁶ Ghigi 1917, p. 1058.

⁵⁷ La mensa fu trasferita nel 1906 per volontà di don Cesare Sangiorgi (Sangiorgi 1906, p. 56). Le parti restanti furono spostate nel 1916.

⁵⁸ Museo Nazionale di Ravenna, inv. 871, h. colonna 94; h. totale 112. Sulla base delle descrizioni, sappiamo che la mensa misurava cm 126×83×7.

⁵⁹ In seguito ai restauri dell'area effettuati circa 20 anni fa, dell'epigrafe si sono perse le tracce. Se ne trova una immagine nel fondo fotografico di don Mario Mazzotti (Ravenna, Biblioteca Classense [d'ora in poi BCR], *Fondo Fotografico Mazzotti*, n. 2540).

⁶⁰ Ravenna, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi ASCRA), *Carte topografiche*, n. 102.

⁶¹ Mazzotti 1959; Farioli 1961, pp. 55-57; Deichmann 1976, pp. 305-397; Baldini 1998, pp. 32-51; Manzelli 2000, pp. 86-91; Novara 2002a, pp. 75-77; Baldini 2003, pp. 238-235; Mazzotti 2003, pp. 221-222; Novara 2003a, pp. 52, 116-119; Cirelli 2008, pp. 207-208.

Secondo quando tramandato da Andrea Agnello, la chiesa, già esistente all'epoca di Massimiano (546-556), sarebbe stata ristrutturata dall'arcivescovo che l'avrebbe anche dotata di una reliquia dell'apostolo Andrea, adottando l'edificio quale luogo di sepoltura⁶². La tomba di Massimiano sarebbe stata collocata originariamente «*iuxta altarium*», in una cassa sotterranea che fu riesumata durante il pontificato di Petronace (819-837)⁶³.

Nel 1636 il complesso fu colpito dall'alluvione che investì l'isolato con tale violenza da costringere le monache ad abbandonare la residenza per quasi un mese⁶⁴. In seguito a tale evento le religiose chiesero di potere intervenire sulle fabbriche con un radicale risanamento. I lavori furono intrapresi nel 1673 per volontà dell'arcivescovo Altieri⁶⁵.

Dopo le soppressioni napoleoniche e la sconsecrazione della chiesa, l'edificio fu riprodotto da Giuseppe Cuppini in alcune tavole⁶⁶(fig. 6) che, seppure non del tutto fedeli come chiarito dal Mazzotti⁶⁷, mostrano l'aspetto assunto dalla fabbrica dopo le ristrutturazioni seicentesche.

L'edificio appare come un'aula mononave, con tracce di due navate laterali ridotte a due ampie cappelle. Sulla facciata, a doppio spiovente, si aprono, al di sopra di una finestra rettangolare, tre finestre circolari. Sul fianco destro è collocato un campanile circolare.

Le discussioni riguardo la cronologia della primitiva fondazione e l'entità degli interventi operati da Massimiano sono ancora aperte.

Fino alla pubblicazione delle edizioni critiche ottocentesche e primonovecentesche del *Liber pontificalis* agnelliano, attraverso le quali si è chiarito come il protostorico avesse fuso nel suo testo le vite di due vescovi di nome Pietro (Pier Crisologo e Pietro II), e degli esiti delle indagini propedeutiche al restauro della cappella arcivescovile da parte di Giuseppe Gerola nei primi anni del Novecento, attraverso le quali si è stabilito che l'iscrizione *Aut lux hic nata est...* citata da Agnello si sviluppava in quel vano⁶⁸, gli storici e gli eruditi ravennati hanno in genere confuso la chiesa di S. Andrea Maggiore con la cappella arcivescovile (nel Medioevo dedicata a S. Andrea)⁶⁹. Effetto di tale sovrapposizione era stata l'attribuzione della fondazione di S. Andrea Maggiore a Pier Crisologo.

⁶² *Liber Pontificalis, Vita Maximiani*, XXVI, 82.

⁶³ Ivi, XXVI, 83.

⁶⁴ Bernicoli 1933.

⁶⁵ Beltrami 1791, pp. 33-34.

⁶⁶ Cuppini 1905.

⁶⁷ Mazzotti 1959, p. 170.

⁶⁸ Gerola 1932.

⁶⁹ Così ad esempio, fecero Tomai (Tomai 1580, p. 30), Fabri (Fabri 1664, p. 80), Beltrami (Beltrami 1791, p. 33) e Tarlazzi (Tarlazzi 1852, p. 108-111). Solo Antonio Zirardini aveva messo in dubbio tale asserzione (Zirardini 1908-1909, pp. 59-63). Vd. al riguardo Mazzotti 1959, p. 159. Inespugnabilmente questa sovrapposizione non è stata rilevata in Baldini 2003, pp. 38-39.

Chiarito l'equivoco, si è riaperta la discussione relativa all'individuazione del fondatore e alla cronologia della primitiva costruzione. La particolare disposizione dell'edificio, con orientamento nord/sud, ha indotto alcuni studiosi a ipotizzare la cristianizzazione di una più antica aula nata con altre funzioni⁷⁰.

La documentazione d'archivio fornisce informazioni solo a partire dal pieno Medioevo.

La prima notizia di un intervento sulla chiesa risale all'epoca dell'arcivescovo Gebeardo di Eichstaedt (1027-1044)⁷¹. Da una pergamena del 1059 apprendiamo che in quella data l'arcivescovo Enrico (1052-1072) consacrò un altare nella cripta («*confessio*») concedendo alla badessa Liuzza, per il rimedio della sua anima, il *monasterium* labente di S. Lorenzo a Summovico, posto fuori della posterla di S. Zenone⁷². L'altare fu dedicato ai martiri Maurizio, Adalberto, Pancrazio, Nicola, Giorgio, Biagio e ai santi Teodoro e Lucia.

Nel 1289 per la ristrutturazione della chiesa la badessa diede in concessione un consistente nucleo patrimoniale situato nel faentino⁷³. Lo stesso accadde nel 1422⁷⁴.

Qualche informazione riguardo l'aspetto dell'edificio prima degli interventi che ne modificarono l'assetto nella seconda metà del XVII secolo, si può ricavare dalle descrizioni contenute nelle *Storie* erudite della città e nelle *Visite pastorali*.

La prima, sommaria descrizione della chiesa risale alla *Historia di Ravenna* di Tomaso Tomai che, nella seconda metà del XVI secolo, vedeva presso le monache di S. Andrea

un tempio tanto degno et meraviglioso, quanto ogni altro della nostra città... sostenuto da nobilissime colonne di belli et finissimi marmi di variati colori, ove in esse si vede quanto sia la gran forza della Natura, i capitelli sono oltra modo artificiatu et sottilmente lavorati et in somma non è particella in questo la quale non sia degna di grandissima ammirazione⁷⁵.

Dal verbale della *Sacra visita* del 12 marzo 1605⁷⁶ si apprende che all'epoca la fabbrica era suddivisa in tre navate da due file di colonne marmoree e che l'arco trionfale era sostenuto da una coppia di fusti di maggiori dimensioni. Sul lato destro della navata centrale, in prossimità della quinta colonna, era collocato un pulpito in marmo; nel presbiterio, delimitato da una sorta di iconostasi, erano posizionati due altari: quello maggiore era sormontato da un ciborio marmoreo ad archi sostenuto da quattro colonne, e dietro a quello si trovava un secondo altare, sotto la cui mensa era collocato il sarcofago contenente le spoglie di Massimiano. Ancora praticabile la cripta, sostenuta da colonnine, alla quale si accedeva a mezzo di quindici gradini.

A pochi anni di distanza, una nuova visita pastorale ordinata dall'arcivescovo Pietro Aldobrandini (a. 1613) descrive uno stato leggermente modificato a spese dell'iconostasi e del ciborio dell'altare⁷⁷. Il coro delle monache era stato

⁷⁷ AAR, *Sacra visita*, serie I, prot. 6, c. 563; Mazzotti 1959, p. 164.

trasferito nel presbiterio e un muro era stato eretto in modo da farvi aderire l'altare principale.

Attorno al 1650 si colloca la descrizione dell'edificio lasciataci da Girolamo Fabri il quale, pur appartenendo al gruppo di storici che confusero la chiesa con la cappella arcivescovile, offre alcune significative informazioni. L'edificio all'epoca risultava suddiviso in tre navate da diciotto colonne «fatte condur da Levante di macchie bianche e rosse sì vagamente dalla natura fregiate e tra loro l'una all'incontro dell'altra corrispondenti, che sono di gran meraviglia, come pure i capitelli di sottilissimo intaglio e d'ingegnossimo artificio»⁷⁸. Fabri vide inoltre l'ambone che, sulla base dell'iscrizione, poteva essere attribuito all'epoca dell'arcivescovo Teodoro (677-691)⁷⁹. Era inoltre esposta la sepoltura dell'arcivescovo Massimiano che il 3 settembre 1651 era stata collocata nel coro delle monache e coronata da una epigrafe il cui testo era stato ideato dallo stesso Fabri⁸⁰.

Nello stesso periodo in cui Fabri descrisse la chiesa, si colloca una delle prime suppliche avanzate dalle monache per potere risanare l'edificio (a. 1653). Loro intenzione era rialzare il piano pavimentale nel tentativo di risolvere il problema dell'umidità e dell'insorgenza dell'acqua a seguito dell'inondazione del 1636⁸¹. La lettera avanzava l'ipotesi di rimuovere le colonne (che in totale erano venti: due nell'arco trionfale e diciotto nelle navate) e poterne vendere due, trattenendo le rimanenti per ornare i muri della chiesa.

I lavori furono intrapresi solo una ventina di anni dopo (a. 1673)⁸². In quella occasione fu rialzato il piano pavimentale e la struttura fu ridimensionata a una sola navata con due grandi cappelle laterali che mantennero la larghezza delle navatelle, di cui si sfruttarono i muri perimetrali. Le colonne furono riutilizzate

⁷⁸ Fabri 1664, p. 80.

⁷⁹ Ivi, p. 81. Secondo Fabri l'iscrizione recitava: *Temporibus D. N. V. B. Theodori archiepiscopi et beati Andreae apostoli Anastasius pyrgus fecit*. Già Antonio Zirardini notava come la trascrizione del Fabri fosse priva di alcune formule (forse a causa di alcune lacune del marmo) la cui presenza è lasciata intendere dal tenore del testo (Zirardini 1908-1909, p. 60). In particolare il passo *...et beati Andreae...* presuppone la formula *De Donis Dei*, assai comune nelle iscrizioni dedicatorie altomedievali e presente sui due amboni a pirgo ravennati della cattedrale e della chiesa di Ss. Giovanni e Paolo (Novara 2003b, pp. 287-294), che in genere era seguita da *et* e dal nome del santo eponimo della chiesa espresso in genitivo. Inoltre il passo *...pyrgus fecit...* potrebbe essere corretto in *...hunc pyrgum fecit...*, secondo l'uso attestato anche nel pulpito della cattedrale di Ravenna. Non va escluso, infine, che l'iscrizione si sviluppasse su entrambi i lati dell'ambone e che l'ordine dei passi riportati da Fabri debba essere invertito. Si giungerebbe così al seguente testo: *De donis Dei et beati Andreae apostoli Anastasius hunc pyrgum fecit temporibus D(omini) N(ostris) V(iri) B(eati) Theodori archiepiscopi*.

⁸⁰ Fabri 1664, pp. 82-83. Al riguardo si veda anche AAR, *Sacra visita*, serie I, prot. 11, c. 45 (dopo la ricognizione del 1651, l'arcivescovo Torrigiani fece collocare le reliquie in una cassetta di legno posta nel coro delle monache). A quell'epoca si colloca anche la perdita del sarcofago contenente le spoglie di Massimiano, vd. Mazzotti 1959, p. 165.

⁸¹ AAR, *Diversorum*, prot. 78, c. 310; Mazzotti 1959, p. 164.

⁸² Beltrami 1791, pp. 33-34.

a scopo ornamentale, seppure ridotte a numero di sedici⁸³ e il ciborio marmoreo fu smontato e sostituito da una struttura lignea⁸⁴.

Dopo le soppressioni, la chiesa fu parzialmente demolita e modificata fino a diventare un edificio di abitazione. Nel 1813 quanto rimaneva della fabbrica fu acquistato da Gaspare Dalla Scala, che chiese di potere atterrare il campanile: l'autorizzazione gli venne concessa immediatamente⁸⁵.

Le sopravvivenze archeologiche si riducono oggi a pochi tratti delle murature in alzata e ad alcuni materiali musealizzati, attribuibili al complesso.

Le prime indagini sul sopravvissuto furono effettuate nei primi anni del Novecento da Gaetano Savini⁸⁶ e Giuseppe Gerola, che curò lo «sgombero delle superfetazioni» lungo la parte anteriore della navata destra⁸⁷.

Le sopravvivenze, individuabili attualmente lungo la via Ercolana e nel giardino del Convento dei Cappuccini, si presentano ridimensionate rispetto a quello che nei primi del Novecento videro i due studiosi (fig. 7). Entrambi, infatti, poterono rilevare anche i resti del campanile, che attualmente non sono più a vista.

Le murature sopravvissute si riferiscono a parte dell'abside (fig. 8), a parte della parete della navatella sud con tracce di finestre tamponate⁸⁸ (nel cortile dei Cappuccini), a parte della facciata e a parte delle murature perimetrali dell'edificio (lungo la via Ercolana), che si riferiscono a un vano corrispondente alla parte anteriore della navata centrale restaurata sul finire del XX secolo e reimpiegata per la realizzazione di alcuni monocali. Secondo quanto tramandato da Antonio Tarlazzi, che ai suoi tempi vide negli avanzi delle murature laterizi con sigle «di consoli, imperatori e segnatamente di Adriano»⁸⁹, l'edificio fu costruito con materiali di recupero.

Alcune fotografie scattate negli anni '70 del Novecento, oggi conservate nel fondo Mazzotti presso la biblioteca Classense di Ravenna⁹⁰, mostrano come si presentava l'interno del vano in quel periodo. Vi si possono individuare tracce di arcate (secondo Mario Mazzotti, si trattava di quattro arcate della navata centrale conservate «sino all'altezza della imposta degli archi delle finestre superiori più antiche» e di «due archi del muro meridionale della medesima

⁸³ Secondo quanto tramandato da Tarlazzi, i sedici fusti erano di greco venato (otto), di rosso antico (due), di occhio di pavone (due) e di pavonazzetto (due). L'altare centrale era decorato con colonnine di "verdaglio", vale a dire verde antico. Tarlazzi 1852, p. 108.

⁸⁴ Ivi, p. 108.

⁸⁵ ASCRA, *Atti Comunali*, Tit. XXVII/1, a. 1813, prot. n. 244.

⁸⁶ Savini 1905-1909, III, pp. 11-14.

⁸⁷ Gerola 1921, pp. 30-34.

⁸⁸ Secondo la testimonianza di Mazzotti, sul finire degli anni '50 del Novecento all'interno del vano trasformato in abitazione erano visibili le strombature delle finestre in questione, vd. Mazzotti 1959, p. 167.

⁸⁹ Tarlazzi 1852, p. 111.

⁹⁰ BCR, *Fondo Fotografico Mazzotti*, nn. 2885Aa-2885C.

navata»⁹¹) e alcuni pulvini ancora in opera nelle murature delle «pilastrate di ovest, adiacenti alla facciata e che davano inizio ai colonnati»⁹²(fig. 10). I due pulvini riprodotti nelle immagini rientrano nella forma e decorazione più diffusa a Ravenna di tale tipologia di arredo architettonico. Hanno forma di piramide tronca rovesciata e su almeno una delle facce (una non è visibile) si trova una decorazione costituita da una croce latina liscia affiancata da due semifoglie d'acanto.

Secondo Giuseppe Gerola⁹³ il primitivo edificio risalirebbe al V secolo e su quello sarebbe stata operata la ristrutturazione di Massimiano. La muratura della navatella destra, con finestrelle strette e tracce di una porticina con soglia «a poca distanza dal pavimento», a suo avviso non poteva essere antica perché in contrasto con quanto scritto da Agnello riguardo l'invasione dell'acqua di falda all'interno della chiesa. Le lesene in parte sopravvissute sulla muratura della navatella, secondo Gerola terminavano originariamente in «coppie di archetti, sostenuti da mensolina centrale in rispondenza all'asse della sottostante finestra»; questa osservazione, unitamente alla constatazione dell'assenza di mattoni giustiniani nelle murature, indusse lo studioso trentino a ipotizzare un importante intervento durante il mandato di Gebeardo.

Mario Mazzotti⁹⁴, assai vicino alla posizione di Gerola, ha ipotizzato per l'edificio tre fasi costruttive. Precisando che i disegni di Cuppini, pur presentando molte imprecisioni, possono essere presi in considerazione per molti aspetti, il sacerdote ravennate ha ritenuto che un primitivo edificio, che sulla base della presenza delle colonne dell'arco trionfale potrebbe essere attribuito al V secolo, fosse stato ristrutturato per volontà di Massimiano mantenendone la primitiva planimetria. Un radicale intervento sarebbe stato effettuato, poi, durante il pontificato di Gebeardo. Anche se la cronaca gebeardiana parla di «edificazione», secondo Mazzotti nell'XI secolo si mantenne la planimetria originaria e si sopraelevò il pavimento allo scopo di evitare i problemi dati dall'insorgenza dell'acqua di falda. Le colonne furono lasciate in opera, ma le pareti furono in parte ricostruite tanto che la muratura della navata centrale fu riorganizzata spostando i pulvini e reimpielandoli come imposte. Nello stesso periodo probabilmente furono realizzati il campanile e la cripta del tipo ad oratorio⁹⁵: a tale scopo fu mantenuto l'arco trionfale primitivo ma la calotta dovette essere sopraelevata.

⁹¹ Mazzotti 1959, p. 167.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Gerola 1921, pp. 30-34.

⁹⁴ Mazzotti 1956, p. 16; Mazzotti 1959, pp. 169-174; anche Farioli 1961, pp. 55-57 ritiene che il primitivo edificio fosse di V secolo; a suo avviso, inoltre, Massimiano avrebbe fatto eseguire un mosaico absidale nella chiesa (sulla scorta di quanto ipotizzato da Galassi).

⁹⁵ La cripta probabilmente fu inaugurata all'atto della consacrazione dell'altare, nel 1059. Sulla base del disegno del Cuppini, la cripta ravennate può essere messa a confronto con quelle "a sala" veronesi delle chiese di S. Fermo Maggiore e di S. Zenone; entrambe dell'XI secolo, occupano gran parte del corpo di fabbrica al di sotto del piano d'uso degli edifici. Vd. al riguardo Novara 2012, p. 413.

Per quanto riguarda gli interventi operati da Massimiano, gli studi del secondo dopoguerra hanno dato rilievo ai tre marmi lavorati rinvenuti nel 1915 da Giuseppe Gerola nei magazzini dell'arcivescovado⁹⁶, e attualmente conservati presso il Museo Arcivescovile di Ravenna; si tratta di un pulvino con monogramma⁹⁷ e di due frammenti riutilizzati per farne una coppia di capitelli tuscanici⁹⁸.

Dato che se ne ignorava la provenienza, al momento del ritrovamento furono avanzate diverse proposte interpretative sul primitivo impiego. Riguardo il pulvino, Gerola ritenne che il blocco facesse parte di una delle strutture scomparse del complesso episcopale, e con più precisione di quella fabbrica che nel Medioevo veniva chiamata *Tricoli*, restaurata, secondo la testimonianza di Andrea Agnello, da Massimiano⁹⁹. Negli stessi anni Testi Rasponi, senza il supporto di alcun dato documentario, attribuì il pulvino ad una bifora della cappella arcivescovile¹⁰⁰.

Negli anni '50 del Novecento, Mario Mazzotti individuò i tre pezzi come spoglie della distrutta chiesa di S. Andrea, trasferite per volontà dell'arcivescovo Codronchi all'epoca della soppressione¹⁰¹. I materiali sarebbero da attribuire alla partita di materiali commissionati dall'arcivescovo Massimiano per la fabbrica di cui parlano le fonti.

Il pulvino¹⁰², elemento strutturale caratteristico dell'edilizia ravennate dei secoli altomedievali, reca sull'unica faccia minore conservata, un monogramma letto come: + *Maximianus ep(i)s(copus)*. Il monogramma si avvicina a quello presente sulla fronte della cattedra eburnea di Massimiano. La sola differenza¹⁰³ è costituita dalla presenza, in questo caso, del nesso CS combinato colla parte superiore del monogramma e non libero al centro.

I due capitelli tuscanici¹⁰⁴ sono stati interpretati dal Mazzotti come ricavati da una coppia di capitelli imposta in quanto recanti lungo uno dei lati i resti di una decorazione riferibile a tale tipologia di arredi. I capitelli imposta, la grande innovazione degli *ateliers* costantinopolitani di età giustiniana attraverso i quali riuscirono a superare la pesantezza del complesso capitello/pulvino, furono ampiamente utilizzati nelle chiese della metà del VI secolo¹⁰⁵.

⁹⁶ Gerola 1915, p. 811.

⁹⁷ Olivieri Farioli 1969, n. 183, p. 86.

⁹⁸ Mazzotti 1956, p. 18.

⁹⁹ Gerola 1915, p. 812.

¹⁰⁰ Testi Rasponi 1923, p. 189 tav. 19.

¹⁰¹ Mazzotti 1956, pp. 18-19; 1959, pp. 166-167.

¹⁰² Blocco di marmo proconnesio a forma di piramide tronca rovesciata, cm 60×64×25. Dimensioni monogramma cm 20×23. Enrico Cirelli (Cirelli 2008, pp. 207-208) sostiene che il pezzo fu trovato nei pressi della chiesa: in realtà non se ne conosce la provenienza e proprio tale incertezza ha portato alle numerose discussioni riguardo l'attribuzione di cui si è detto, facendo propendere alcuni anche per la cappella di S. Andrea.

¹⁰³ Già notata da Gerola 1915, pp. 812-813.

¹⁰⁴ I due capitelli, in marmo proconnesio, misurano cm 54×56; h. cm 20 e cm 60×60; h. cm 26.

¹⁰⁵ Betsch 1977, pp. 243-248. Per l'uso dei capitelli imposta a Ravenna vd. Farioli Campanati

Le tracce sopravvissute possono confermare l'ipotesi avanzata dal Mazzotti. In entrambi i casi sopravvive il bordo superiore di una imposta decorata con un sottile tralcio vegetale liscio e stilizzato, che si sviluppa in modo asimmetrico; da un lato il tralcio è legato ad una decorazione semilunata e dall'altro termina con una foglietta trilobata. Il motivo decorativo del tralcio stilizzato non è inusuale nella produzione dei capitelli imposta. Documentato in un gruppo di imposte ioniche attribuibili alla fine del V-inizi VI secolo recentemente individuato da Claudia Barsanti¹⁰⁶, il decoro è presente nel bordo superiore alcuni arredi in opera nell'atrio e nella navata centrale della Basilica Eufrasiana di Parenzo¹⁰⁷ e, con caratteristiche analoghe a quelle dei due frammenti ravennati, in una coppia di capitelli, seppure di maggiori dimensioni, reimpiegati nella chiesa di S. Salvatore di Brescia¹⁰⁸. Più complesso risulta comprendere lo sviluppo del motivo decorativo del fusto, che doveva prevedere, almeno in un caso, fogliette trilobate.

Uno degli aspetti più significativi ricavabili dalle descrizioni, oltre alla presenza di capitelli finemente lavorati, che avvalorerebbe l'ipotesi di riferire all'edificio le due imposte appena descritte, è la presenza nella chiesa di colonne policrome. I fusti policromi sono menzionati da Tomaso Tomai e Girolamo Fabri e dal compilatore delle visite pastorali. Le colonne in opera nell'edificio erano in totale 36: 18 delle navate, 2 nell'arco trionfale e 16 nella cripta. Le descrizioni parlano anche di quattro colonnine di sostegno del ciborio e di due colonnine in opera nella cappella principale.

A partire dai lavori del XVII secolo, i fusti vennero spostati e in parte dispersi, tanto che oggi possiamo individuare solo una parte dell'apparato originale. Nella prima lettera inviata nel 1653 dalle monache per chiedere di procedere nei lavori, si proponeva di vendere due colonne, mantenendo le restanti a scopo decorativo. Durante i lavori che seguirono la supplica delle monache, l'ipotesi di salvare le colonne della navata centrale a scopo ornamentale fu messa in atto, seppure riducendone il numero a sedici¹⁰⁹ e rilavorandole¹¹⁰. Dopo le soppressioni l'arcivescovo Codronchi fece trasferire le colonne sopravvissute in arcivescovado¹¹¹. Attualmente sono individuabili solo otto fusti reimpiegati nelle cappelle della cattedrale¹¹².

1991, pp. 256-258.

¹⁰⁶ Barsanti 2016.

¹⁰⁷ Russo 1991, pp. 47-50, n. 19 e pp. 144-146, n. 86.

¹⁰⁸ Ibsen 2014, pp. 290-291, nn. A7-8.

¹⁰⁹ Secondo quanto tramandato da Tarlazzi, i sedici fusti erano di greco venato (otto), di rosso antico (due), di occhio di pavone (due) e di pavonazzetto (due). L'altare centrale era decorato con due colonnine di "verdaglio", vale a dire verde antico. Tarlazzi 1852, p. 108.

¹¹⁰ Secondo quanto si ricava dal testo dell'epigrafe dedicatoria collocata all'indomani dei restauri, vd. Mazzotti 1959, p. 169.

¹¹¹ Tarlazzi 1852, pp. 40 e 43.

¹¹² Novara 2002b.

Nel 1825 negli “orti” di S. Andrea furono ritrovati resti di murature, pavimenti musivi e un sarcofago integro¹¹³. La documentazione dell’epoca, pur fornendo notizie relative ai ritrovamenti, non offre indicazioni riguardo l’ubicazione del ritrovamento e, considerando l’estensione degli spazi verdi del monastero, che giungevano sino all’odierna via Lolli, chi ne ha scritto non ha mai localizzato con precisione il luogo dello scavo. Valentina Manzelli, sulla scorta di uno schizzo effettuato all’epoca del ritrovamento da Francesco Nanni¹¹⁴, ha ipotizzato che le indagini fossero state realizzate nello spazio in cui si sviluppava il tratto terminale della navatella destra della chiesa, le cui murature sopra terra erano state asportate nel XVII secolo¹¹⁵. Lo scavo raggiunse i m 4 di profondità e intercettò alcuni pavimenti musivi che la documentazione dell’epoca individuava come affiancati gli uni agli altri e suddivisi da muretti. La Manzelli ritiene che la descrizione tramandata sia approssimativa e che in realtà i lacerti musivi fossero stati ritrovati sovrapposti, vista anche la differenza cronologica riscontrabile tra le stesure¹¹⁶. Una delle stesure, attribuibile alla prima metà del V secolo, secondo la Manzelli potrebbe appartenere alla prima fase di vita dell’edificio di culto.

Agli anni in cui fu arcivescovo di Ravenna Gebeardo si datano le più precoci attestazioni di strutture annesse alla chiesa a uso del cenobio monastico. Delle fabbriche residenziali conosciamo pochissimo e le tracce archeologiche sono scarsissime. Per i primi secoli di vita del complesso possiamo solo avanzare ipotesi riguardo la presenza e la dislocazione di alcuni vani citati nella documentazione, anche se in modo molto sommario¹¹⁷. Per le fasi più recenti del complesso possediamo un più nutrito gruppo di informazioni ricavabili dai verbali delle visite pastorali.

Prima di procedere all’analisi delle fonti riguardanti la zona residenziale adiacente la chiesa, vorrei soffermarmi su alcuni immobili affidati al monastero poco dopo la fondazione¹¹⁸. Nel mese di maggio 1002¹¹⁹ l’arcivescovo Federico (1001-1004) donò alla comunità (maschile) di S. Andrea due edifici con adiacenti cappelle, entrambe situate nelle vicinanze del Ponte Calciato: S. Maria e S. Michele «*cum libris et haliis hofitiorum ornamentis*»; una delle case, vicina alla cappella di S. Maria, un tempo era denominata *Orbanis* e si trovava in prossimità di S. Andrea e della «fossa Lamisa», l’altra casa era situata in prossimità del medesimo corso d’acqua e delle proprietà di S. Andrea.

¹¹³ Novara 1998, n. 37; 2014.

¹¹⁴ BCR, Mob. 3.6.H2, n. 10.

¹¹⁵ Manzelli 2000, pp. 87-90; si veda anche Cirelli 2008, pp. 207-208, che segue l’ipotesi della Manzelli.

¹¹⁶ Manzelli 2000, p. 90.

¹¹⁷ Un riferimento è costituito in genere, dalla *datatio* topica presente in alcuni documenti con la quale si fa riferimento al luogo in cui il documento fu firmato.

¹¹⁸ Cagiano De Azevedo 1972, p. 162; Novara 2008, pp. 19-20.

¹¹⁹ ASR, CRS, S. *Andrea*, XXIV.I.8: Benericetti 2009, pp. 7-12, n. 418.

I quattro immobili esistevano da almeno una ventina di anni (in quanto documentati in due pergamene del 985¹²⁰ e del 986¹²¹) e si trovavano dietro l'abside di S. Andrea¹²²; nel 1003 i monaci cedettero in affitto una sala al piano terreno e la cappella di S. Michele Arcangelo¹²³; nel 1028 l'arcivescovo Gebeardo confermò alle monache subentrate ai monaci la proprietà del complesso, che nel giro di pochi anni aveva perso la cappella di S. Michele¹²⁴. In via ipotetica si potrebbe supporre che questo complesso abitativo costituisse la prima sede di residenza dei monaci e poi delle monache prima dell'avvio della costruzione delle nuove fabbriche residenziali.

I primi accenni ai *claustra* del monastero, termine col quale si deve intendere il recinto entro il quale erano gli edifici in cui le monache risiedevano e svolgevano le loro attività, risalgono al 1022¹²⁵. Nel 1039 la *datatio topica* di un documento individua nel monastero, secondo la recente trascrizione di Ruggero Benericetti, una «stava»¹²⁶, forse una cattiva lettura o una stesura imprecisa del termine «stuva», che veniva impiegato ad indicare vani o edifici riscaldati, impianti termali e cucine¹²⁷.

Tra i pochi riferimenti successivi troviamo accenni alla sala del capitolo, situata in prossimità della facciata della chiesa¹²⁸, e grazie ad un inventario delle suppellettili del 1263¹²⁹, apprendiamo della presenza di un dormitorio e di caminate; vi si accenna anche alla presenza di libri.

Anche se i più precoci accenni a interventi di restauro del complesso medievale risalgono al XV secolo¹³⁰, le più significative modifiche si collocano a partire dal XVI secolo e seguono gli indirizzi forniti durante le visite pastorali.

¹²⁰ Ivi, pp. 213-215, n. 318bis.

¹²¹ Benericetti 2006b, pp. 118-120, n. 319.

¹²² Come chiarisce una pergamena del 1047: Benericetti 2009, pp. 207-210, n. 495. In precedenza avevo individuato erroneamente il complesso di fronte all'ingresso della chiesa, vd. Novara 2008, pp. 19-20.

¹²³ Benericetti 2006b, pp. 19-23, n. 421.

¹²⁴ Ivi, pp. 106-109, n. 454. Le cappelle vengono confermate, poi, nel 1177 luglio 22 da parte di papa Alessandro III al monastero di S. Andrea (Fantuzzi 1801-1804, I, pp. 327-329, n. 140).

¹²⁵ Benericetti 2009, pp. 86-88, nn. 447 e 448. Con gli stessi termini anche nel 1031 (Ivi, pp. 123-126, nn. 461-462), 1046 (Ivi, pp. 197-199, n. 491), 1047 (Ivi, pp. 207-210, n. 495); nel 1057 (Benericetti 2010, pp. 14-18, nn. 502-503) e successivamente 1093, Ivi, pp. 112-117, nn. 551-552-553; 1097, Ivi, pp. 121-123, n. 556 e 1098, Ivi, pp. 123-127, nn. 557-558.

¹²⁶ Benericetti 2009, pp. 176-178, n. 482.

¹²⁷ In particolare a Ravenna il termine è utilizzato per individuare una «domus stipe» o «stuve» situata in prossimità della basilica di S. Agnese (vd. ASCRA, *Catasto*, vol. 528, c. 109v, a. 1352, e ASR, *Archivio Notarile, Memoriale XV*, c. 146v, a. 1366).

¹²⁸ 23 agosto 1397, ASR, *Archivio Notarile, Memoriale XXXII*, c. 99r.

¹²⁹ ASR, CRS, *S. Andrea Maggiore*, vol. 1966, cc. 46-47. Sulla coperta membranacea del registro è schizzata l'immagine di un campanile, ritenuta una delle più antiche raffigurazioni ravennati di un campanile (sec. XIII).

¹³⁰ 6 aprile 1422, ASR, *Archivio Notarile, Memoriale XXXIV*, c. 160r: le monache vendono i beni per riparare la chiesa e il monastero labenti.

Nel 1583 durante la sacra visita promossa dall'arcivescovo Boncompagni¹³¹ vengono segnalati il dormitorio, che è troppo piccolo e non ha forma canonica, la cucina, primitiva, e il refettorio, troppo spoglio.

Nel 1591 la sacra visita¹³² descrive il monastero come labente e pericolante. La cucina è sempre troppo antiquata, non esiste la sala capitolare, non ci sono guardaroba e infermeria. La cancelleria è costituita da un armadio presso la porta della clausura. La cantina è angusta. Il chiostro è di fattura elegante, si trova a ovest, ma si sviluppa obliquamente rispetto al piano superiore. Il dormitorio è insufficiente e i letti sono disposti su tre piani. Manca l'aria e le famiglie delle monache hanno finanziato la costruzione di alcune stanze a sud. Poco dopo furono intrapresi alcuni lavori di riassetto del complesso¹³³.

Come si è detto, nel 1636 il complesso di S. Andrea fu colpito dall'alluvione che ferì profondamente Ravenna il 27-28 maggio. Grazie a una memoria scritta da una delle ospiti del monastero l'8 marzo 1637¹³⁴, apprendiamo che il monastero fu uno dei primi edifici investiti dalla furia delle acque la notte del 27 maggio. Penetrata attraverso alcuni pertugi apertisi nelle mura, l'acqua nei due giorni della disastrosa alluvione distrusse la "sonda" della chiesa, ovvero il portico esterno, il muro di recinzione settentrionale del complesso (posto *grosso modo* lungo l'odierna via Oberdan) e il granaio. Dapprima rifugiatesi nel coro della chiesa, che nel giro di poche ore si allagò¹³⁵, le monache dovettero evacuare. Il muro di recinzione e il granaio furono ricostruiti quattro mesi dopo il disastroso episodio.

La lettera di supplica inviata all'arcivescovo dalle monache nel 1653 allargava l'intervento anche al complesso residenziale che rientrò nei lavori intrapresi una ventina di anni dopo (vd. *supra*).

La più dettagliata descrizione del complesso monastico risale alla sacra visita effettuata dall'arcivescovo Antonio Codronchi nel 1786¹³⁶.

All'epoca il monastero aveva l'ingresso, costituito da una porta di accesso e un portone carrabile, sulla via Port'Aurea. Un lato del monastero si sviluppava lungo via Ercolana, di fronte alle case del castaldo e del colono, e su quel lato si apriva anche un accesso per lo scarico dell'uva.

Le cantine e il chiostro si sviluppavano con andamento parallelo alla via Ercolana, invece l'atrio, l'ingresso, il parlatoio e altri ambienti erano rivolti alla via Port'Aurea. Cucina e refettorio si sviluppavano a settentrione del chiostro, con andamento parallelo a quello, e comprendevano anche camere con un antico camino. Altri vani si sviluppavano dietro l'abside della chiesa.

¹³¹ AAR, *Sacra Visita*, a. 1579, t. 2, c. 1.

¹³² AAR, *Sacra Visita*, prot. 3, vd. Baldini 2003, pp. 41-42.

¹³³ AAR, *Sacra Visita*, aa. 1613-1614, t. 66 e t. 29, vd. Baldini 2003, p. 42.

¹³⁴ ASR, CRS, *S. Andrea Maggiore*, vol. 1986: ed. Bernicoli 1933.

¹³⁵ L'acqua raggiunse l'altezza di "un braccio".

¹³⁶ Baldini 2003, pp. 43-47. A lei si deve anche un tentativo di ricostruzione del complesso basata sulla descrizione, Ivi, pp. 120-121.

Se confrontiamo la descrizione in questione con quelle sommarie contenute nelle visite pastorali anteriori, si comprende che la cantina e i granai non erano mutati dal XVI secolo, mentre tutti gli altri locali monastici avevano subito delle variazioni.

I resti attualmente visibili lungo la via Ercolana e la via Port'Aurea si riferiscono a uno dei muri perimetrali della cantina e della tinazzara, in cui sono ancora visibili alcune finestre e vari accessi murati, e al muro in cui si apriva la porta dell'atrio.

Il monastero fu soppresso il 22 agosto 1798 dalla Repubblica Cisalpina. Il 20 marzo 1800 le monache riuscirono a rientrare nel monastero che fu nuovamente soppresso nel 1801.

La letteratura locale e la documentazione riportano diverse notizie riguardanti il ritrovamento di materiali nell'area del monastero¹³⁷, ma, in assenza di precise indicazioni topografiche, non è da escludere che il terreno interessato fosse quello dei cosiddetti "orti" monastici, vale a dire lo spazio aperto adiacente la residenza nel quale le monache potevano coltivare gli alimenti di uso quotidiano. Gli "orti" si sviluppavano a Oriente del monastero e raggiungevano l'odierna via don Lolli, occupando lo spazio ora adibito a parcheggio nel cortile dell'ex Ricreatorio. Una breve nota di Mario Mazzotti informa che nel 1936, durante lavori edilizi lungo la via Lolli, furono recuperate alcune ceramiche con stemmi e date¹³⁸. Il sacerdote, tuttavia, non descrive i materiali e si limita ad ipotizzarne una provenienza dal monastero di S. Andrea.

Riferimenti bibliografici / References

- Angiolini Martinelli P. (1968), *Corpus della scultura paleocristiana bizantina e altomedievale di Ravenna. I. Altari, amboni...*, Roma: De Luca.
- Baldini C. (1998), *Il velo segreto. Monache di clausura nella storia di Ravenna*, Ravenna: Edizioni del Girasole.
- Baldini C. (2003), *Antichi chiostri ravennati. Cronologia dei monasteri benedettini femminili*, Ravenna: Scaletta.

¹³⁷ Per quanto riguarda gli arredi architettonici, si è ritenuto di potere attribuire al complesso altri materiali conservati in Ravenna. Alcuni ritengono che provenga dall'area della chiesa un frammento di epigrafe sepolcrale attualmente presso il Museo Nazionale di Ravenna (inv. 134; marmo greco; cm 29×23×3). L'inventario storico del Museo (pp. 76-77) attribuisce il frammento ad un dono del marchese Bonifacio Spreti. Tuttavia non vi è dichiarata la provenienza del pezzo. Secondo l'inventario del Museo redatto da Eva Tea sarebbe stato trovato nel Podere Spreti detto Palazzo. La stessa notizia viene data anche dal Bormann (CIL XI, add. 6780). Muratori 1928, pp. 49, 55 attribuisce il pezzo all'area della chiesa di S. Andrea. Il frammento di epigrafe, databile al 556, recita: [Dep](ositus) [su]b d(ie) o(ctavo)-/ [qui]ndecies [post consulatum Basili/ Iunioris] ind(ictione) quint[a].

¹³⁸ Mazzotti 2003, p. 222.

- Barsanti C. (2016), *Un capitello ioninco ad imposta di epoca protobizantina reimpiegato nella Ulu Camii di Manisa*, in "A mari usque ad mare". *Cultura visuale e materiale dall'Adriatico all'India*, a cura di M. Guidetti, S. Mondini, Venezia: Ca' Foscari, pp. 49-61.
- Beltrami F. (1791), *Il Forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna*, In Ravenna: Nella stamperia Roveri presso i fratelli Fava.
- Benericetti R. (2005), *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile. III (aa. 1045-1068)*, Faenza: Biblioteca Cicognani.
- Benericetti R. (2006a), *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, Faenza: University Press.
- Benericetti R. (2006b), *Le carte ravennati del secolo decimo. IV. Archivi minori (Monasteri di Sant'Andrea maggiore, San Vitale e Sant'Apollinare in Classe)*, Faenza: Ragazzini.
- Benericetti R. (2009), *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio del monastero di Sant'Andrea Maggiore. V (aa. 1000-1049)*, Faenza: University Press.
- Benericetti R. (2010), *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivi minori. Monastero di Sant'Andrea Maggiore. VI (aa. 1050-1098)*, Faenza: University Press.
- Bernicoli S. (1933), *Inondazione del 1636, «Santa Milizia»*, XI (ried. in S. Bernicoli, *Spigolando ancora nei nostri libracci vecchi*, Ravenna: Tonini, 2004, pp. 175-180).
- Betsch W.E. (1977), *The History, Production and Distribution of the Late Antique Capital in Constantinople*, Philadelphia: University of Pennsylvania.
- Bondi M. (2016), *Fondazioni monastiche in area esarcale*, in "Fondare" tra *Antichità e Medioevo*. Atti del convegno di studio, Bologna, 27-29 maggio 2015, Spoleto: CISAM, pp. 225-243.
- Bondi M. (2017a), *Proprietà e spazi monastici tra VIII e XIII secolo. Il caso di Ravenna e Classe*, Bologna: Bononia University Press.
- Bondi M. (2017b), *Presenza monastica a Ravenna*, in *II Ciclo di Studi Medievali*. Atti del Convegno, Firenze, 27-28 maggio 2017, Monza: EBS Print, pp. 413-421.
- Buzzi G. (1915), *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, «Archivio della R. Società Romana di storia patria», 38, pp. 107-213.
- Cagianò De Azevedo M. (1972), *Le case descritte dal Codex traditionum Ecclesiae ravennatis*, «Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. 8, 27, 5-6, pp. 159-181.
- Carile A. (1994), *Materiali di storia bizantina*, Bologna: Lo Scarabeo.
- Cirelli E. (2008), *Ravenna. Archeologia di una città*, Borgo San Lorenzo: All'insegna del Giglio.
- Cosentino S. (2012), *Antroponomia, politica e società nell'Esarcato in età bizantina e post-bizantina*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIe siècle)*.

2. *Les cardres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, Roma: École Française de Rome, pp. 173-185.
- Cuppini G. (1905), *Iconografia, ortografia interna esterna del tempio antichissimo di S. Andrea in Ravenna* [Ravenna 1805], in Biblioteca Classense di Ravenna, Mob. 3, cassetto sinistro B.
- Deichmann F.W. (1976), *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, Kommentar Teil. II/2, Wiesbaden: Steiner.
- Fabri G. (1664), *Le sagre memorie di Ravenna antica*, In Venetia: Per Francesco Valvasense.
- Fantuzzi M. (1801-1804), *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, I-VI, Venezia: Dalla stamperia di Francesco Andreola.
- Farioli R. (1961), *Ravenna paleocristiana scomparsa*, Ravenna: Arti Grafiche (= «Felix Ravenna», s. III, 11/31 [1960], pp. 5-96; 12/32 [1961], pp. 5-88).
- Farioli Campanati R. (1991), *La scultura architettonica e di arredo liturgico a Ravenna alla fine della tarda antichità: i rapporti con Costantinopoli*, in *Storia di Ravenna. II. 1. Dall'età bizantina all'età ottoniana (Territorio, economia e società)*, a cura di A. Carile, Venezia: Marsilio, pp. 249-267.
- Gerola G. (1915), *Il monogramma della cattedra eburnea di Ravenna*, «Felix Ravenna», XIX, pp. 807-813.
- Gerola G. (1921), *L'architettura deuterio-bizantina in Ravenna*, in *Ricordi di Ravenna medioevale nel VI Centenario della morte di Dante*, Ravenna: STER, pp. 15-112.
- Gerola G. (1932), *Il ripristino della cappella di S. Andrea nel palazzo vescovile di Ravenna*, in «Felix Ravenna», n. s., III, 2 (XLI), pp. 71-132.
- Ghigi S. (1917), *S. Maria in Coelos-eo. Secolo XVII*, «Felix Ravenna», XXVI, pp. 1055-1062.
- Ibsen M. (2014), *Scultura architettonica e arredo liturgico in San Salvatore e nel complesso monastico*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore-Santa Giulia di Brescia*, a cura di G.P. Brogiolo con F. Morandini, Mantova: SAP Società Archeologica, pp. 269-337.
- Kehr P.F. (1911), *Regesta pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, V, Berolini: Weimann.
- Lubin A. (1693), *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae: Jo. Jacobi Komarek. *I papiri diplomatici raccolti e illustrati dall'abate Gaetano Marini primo custode della Biblioteca Vaticana e prefetto degli Archivi segreti della Santa Sede*, In Roma: Nella stamperia della Sac. Congr. De Prop. Fide, 1805.
- Manzelli V. (2000), *Ravenna*, Roma: L'Erma di Bretschneider (Atlante tematico di topografia antica. VIII supplemento-2000. Città Romane, 2).
- Mazzotti M. (1956), *L'attività edilizia di Massimiano da Pola*, «Felix Ravenna», ser. III, fasc. 20, pp. 5-30.
- Mazzotti M. (1959), *La basilica ravennate di Sant'Andrea Maggiore*, «Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», VI, pp. 157-174.

- Mazzotti M. (1980), *Il monachesimo a Ravenna*, «Studi Romagnoli», 31, pp. 75-83.
- Mazzotti M. (2003), *Itinerari della sacra visita/Chiese di Ravenna scomparse*, a cura di G. Rabotti, Ravenna: Tonini.
- Muratori S. (1928), *Antiche notizie archeologiche. I. Gli scavi di S. Andrea (1825)*, «Felix Ravenna», XXXII, pp. 42-60.
- Muzzioli G. (1987), *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna. I. (896-1000)*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura [1° ed. 1961].
- Novara P. (1998), *Storia delle scoperte archeologiche di Ravenna e Classe*, Ravenna: D. Montanari editore.
- Novara P. (2002a), *I monasteri ravennati in età ottoniana: una difficile indagine archeologica*, in *Missio ad gentes. Ravenna e l'evangelizzazione dell'Est europeo*, a cura di P. Novara, Ravenna: Fernandel, pp. 51-78.
- Novara P. (2002b), *Sì vagamente dalla natura fregiate. Per una analisi archeologica degli antichi fusti di colonna esistenti in Ravenna. Con un inedito di Camillo Spreti*, Ravenna: Fernandel (Collana Dell'Antico-Minima Ravennatensia, 1).
- Novara P. (2003a), *Ad religionis claustrum construendum. Monasteri nel Medioevo ravennate storia e archeologia*, Ravenna: Fernandel.
- Novara P. (2003b), *Considerazioni su alcune sculture note e poco note conservate in Ravenna*, in *La Chiesa metropolitana ravennate e i suoi rapporti con la costa adriatica orientale*, a cura di M. Tagliaferri (Ravennatensia XXI), Imola: University Press, pp. 287-309.
- Novara P. (2008), *Edilizia abitativa nel Medioevo ravennate. Un'indagine attraverso le fonti scritte e il riscontro con dato archeologico*, Ravenna: Fernandel.
- Novara P. (2012), *Recensione a: L. Fabbri, Cripte. Diffusione e tipologia nell'Italia nord-orientale tra IX e XII secolo*, «Parola e Tempo», XI, pp. 408-413.
- Novara P. (2014), *Porzione di cassa di sarcofago che contenne le spoglie di C. Iulius Mygdonius*, in *Le erme di Ippolito II d'Este e la collezione di antichità del Museo Nazionale di Ravenna. Il chiostro del complesso monastico di San Vitale*, a cura di A. Ranaldi, Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale, pp. 174-177.
- Olivieri Farioli R. 1969, *Corpus della scultura paleocristiana bizantina e altomedievale di Ravenna. III. La scultura architettonica*, Roma: De Luca.
- Pasolini S. (1689), *Lustri Ravennati dall'anno mille e seicento cinquanta sino all'anno Mille*, In Ravenna: Appresso Bernardino e fratelli de' Pezzi stampatori arcivescovali.
- Pasquali G. (1995), *Contadini e signori della bassa: insediamenti e deserta del Ravennate e del ferrarese nel Medioevo*, Bologna: Clueb.
- Ricci C. (1878), *Ravenna e i suoi dintorni*, Ravenna: Antonio e Gio. David.
- Ricci C. (1923), *Guida di Ravenna*, VI ed., Bologna: N. Zanichelli.

- Rossi G. (1589), *Historiarum Ravennatum libri decem, hac altera editione libro undecimo aucti...*, Venetiis: ex typ. Guerraea (2a ed. accr.).
- Russo E. (1991), *Sculture del complesso eufrasiano di Parenzo*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Sangiorgi C. (1906), *Note sui restauri eseguiti in San Vitale*, Ravenna: Tip. Alighieri.
- Savini G. (1905-1909), *Piante panoramiche coll'elevazione di tutti i fabbricati della città*, I-VIII, ms. autografo in BCR.
- Tarlazzi A. (1852), *Memorie sacre di Ravenna*, Ravenna: Tip. del Ven. Seminario Arcivescovile.
- Testi Rasponi A. (1911), *Un'antica cronaca episcopale ravennate*, «Felix Ravenna», III, pp. 123-125.
- Testi Rasponi A. (1923), *Codex pontificalis Ravennatis ecclesiae*, Bologna: N. Zanichelli (RIS, 2.3, fasc. 196/197, 200).
- Tjaeder J.O. (1954-1982), *Die nichtliterischen lateinischen Papyri italiens aus der Zeit 445-700*, I-III, Lund-Stockolm: P. Astroms Forlag.
- Tomai T. (1580), *Historia di Ravenna*, In Ravenna: Appresso Francesco Tebaldini da Osimo.
- Vasina A. (1985), *La città e il territorio prima e dopo il Mille*, in *Storia di Cesena. Il Medioevo*, II, a cura di A. Vasina, Rimini: Bruno Ghigi, pp. 75-182.
- Veronese A. (1987), *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'Alto medioevo. Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi "statistica"*, «Benedictina», 34, pp. 355-416.
- Zirardini A. (1908-1909), *De antiquis sacris Ravennae aedificiis*, ed. postuma, Ravenna: C. Zirardini.

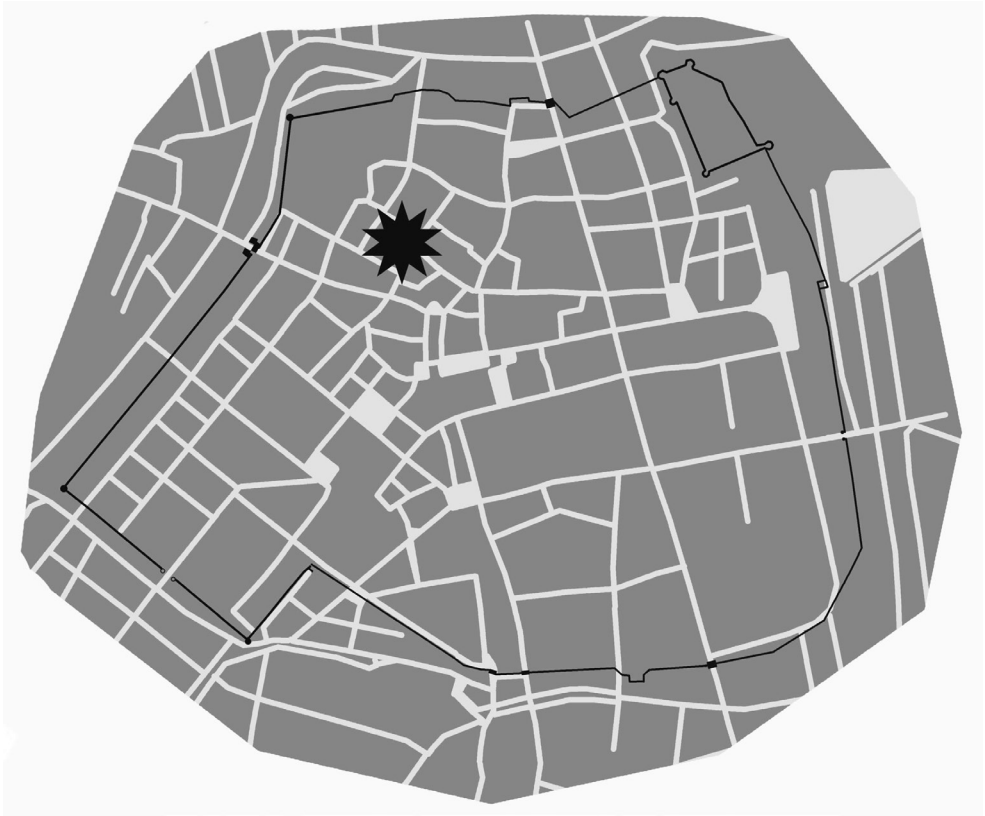
Appendice / Appendix

Fig. 1. Ubicazione del complesso di S. Maria *in Cereseo*

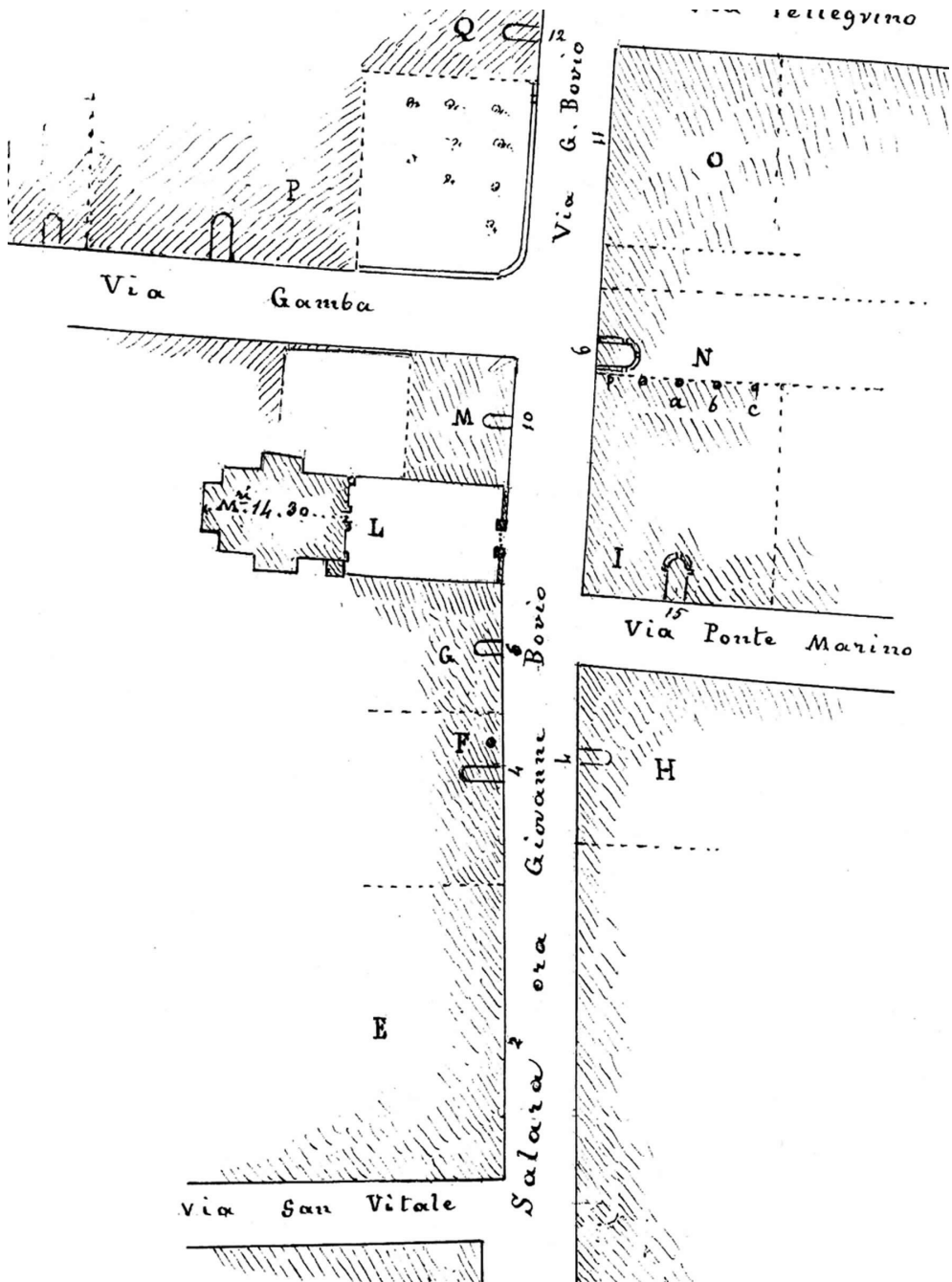


Fig. 2. Planimetria della via Salaria nei primi anni del Novecento (Savini, "Piante panoramiche", II, p. 18)



Fig. 3. Parte inferiore di altare (Museo Nazionale di Ravenna, inv. 871)



Fig. 4. Frammento di epigrafe (BCR, *Fondo Fotografico Mazzotti*, n. 2540)

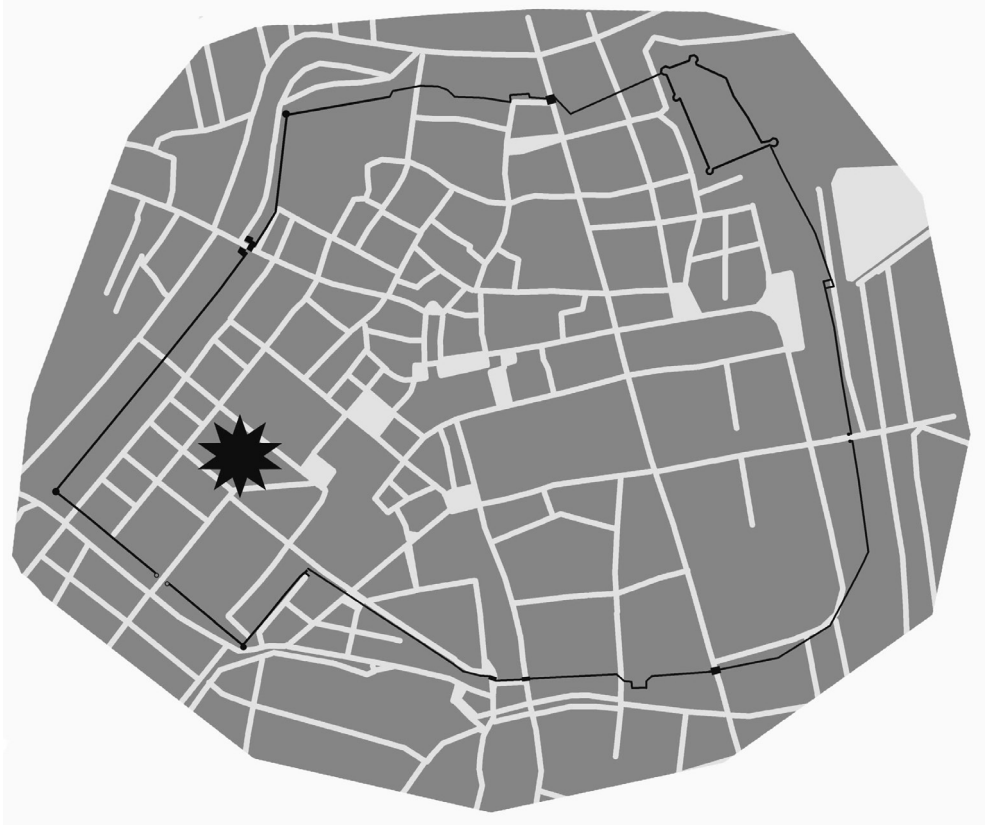


Fig. 5. Ubicazione del complesso di S. Andrea Maggiore

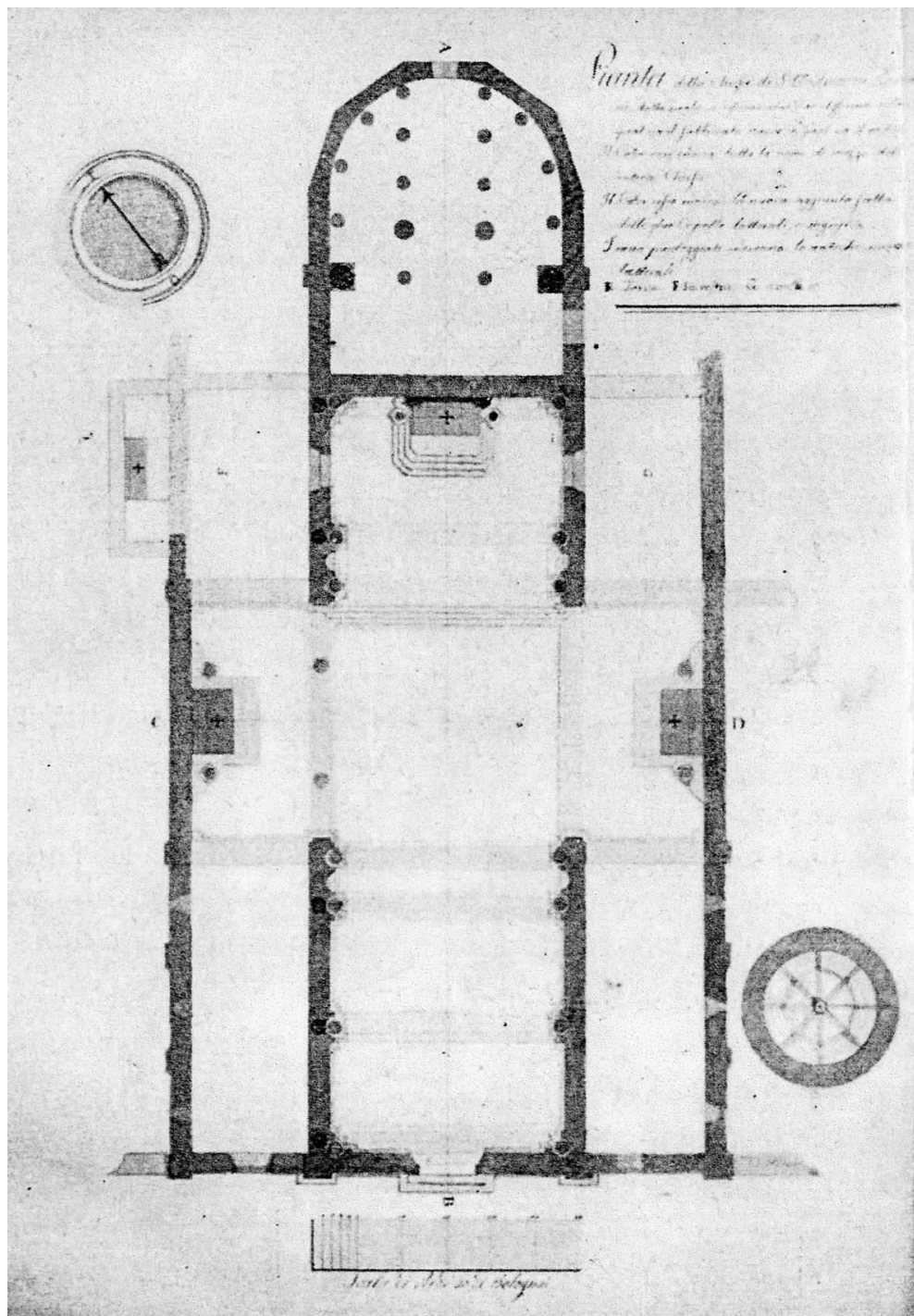


Fig. 6. Pianta della chiesa di S. Andrea Maggiore in un disegno di Cuppini

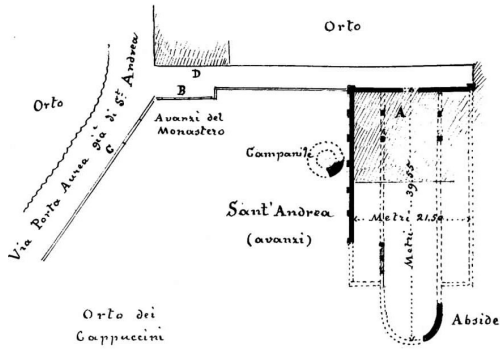


Fig. 20. Pianta delle Chiese dei Cappuccini - S. Antonio - Avanzi della Chiesa di S. Andrea.

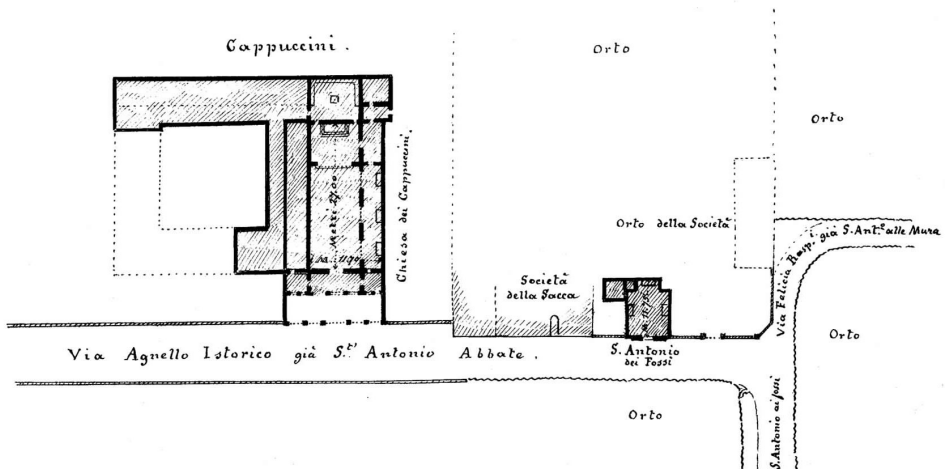


Fig. 7. Planimetria della zona "Ercolana" (Savini, "Pianta panoramiche", III, p. 12)



Fig. 8. Resti della muratura dell'abside della chiesa di S. Andrea Maggiore



Fig. 9. Resti delle arcate della navata centrale della chiesa di S. Andrea Maggiore come si presentavano negli anni '70 del Novecento (BCR, *Fondo Fotografico Mazzotti*, n. 2885A)



Fig. 10. Pulvino in opera nelle murature della navata centrale della chiesa di S. Andrea Maggiore come si presentavano negli anni '70 del Novecento (BCR, *Fondo Fotografico Mazzotti*, n. 2885A)

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief

Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scullo, Università di Bologna

Texts by

Maria Bassi, Rosa Boano, Elisa Campanella, Giuseppe Capriotti,

Francesca Casamassima, Emanuela Conti, Maria Concetta Di Natale,

Andrea Emiliani, Fabio Forlani, Maria Carmela Grano, Erika Grasso,

David Franz Hobelleitner, Ines Ivić, Iliana Kandzha, Aleksandra Lukaszewicz Alcaraz,

Daniele Manacorda, Chiara Mannoni, Gianluigi Mangiapane, Marco Muresu,

Paola Novara, Massimo Papetti, Tonino Pencarelli, Marco Tittarelli,

Irene Tomassini, Dorotya Uhrin

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

